

Dal mito della Natura, all'etica della responsabilità, all'organizzazione timologica della poetica della vita.

Romeo Lucioni

La difficoltà di concepire un mondo diverso da quello cristiano, puro, saggio, bello e umanistico, si rileva fortemente dalla concezione della divisione delle genti come discendenti dai figli di Noé: Cam (camiti), Sem (semiti), Jafet (gli europei cristiani). È interessante ricordare che sino a ben dentro il XVI secolo non veniva ricordata la presenza dell'America che, per altro, era a volte rappresentata come "donna ignuda" con una testa in grembo, facendo un palese riferimento alla bestialità del cannibalismo (antropofagia).

Il riferimento ad un popolo eletto, unito dalla verità della fede, ha subito colpi micidiali con la separazione della Chiesa Anglicana e, soprattutto, dal serpeggiare delle idee che portarono alla Riforma di Calvino, ma anche una concezione pre-cristiana di una Europa unita sotto il triplice profilo (storico, topografico e antropologico) veniva esumata per ribadire il fondamento della supremazia.

Anche il mito veniva scomodato per sottolineare l'origine divina (ratto di Europa) della discendenza prediletta e "... la più bella".

L'Europa bianca, riccamente paludata e con un'impenetrabile aria di comando si diffondeva cercando di annichilire rappresentazioni allegoriche del nudo calore dei sensi o dell'atletica immagine dell'uomo riferita all'America.

Esplose la ipervalorizzazione delle carte geografiche per sottolineare l'importanza di un determinato possedimento o di uno stato. Anche Leonardo fu chiamato a rappresentare in una visione dall'alto, a volo d'uccello, l'area dell'Arno che si voleva deviare per allontanare dal porto la nemica Pisa.

Ancora nella metà del XVI secolo l'Europa veniva rappresentata nelle mappe tanto ricca in città e immersa in una natura prodiga e attraente per indicare le risorse naturali e l'operosità intelligente dell'uomo come base per una supremazia nei confronti degli altri continenti.

L'importanza dell'Europa cominciava anche a svilupparsi per la funzione egemonica del denaro controllato dalle strutture bancarie che, dopo l'esperienza di potere esercitato dalla Congregazione dei Templari, presero sede principalmente a Firenze che fondò succursali in tutti i principali centri commerciali europei.

Questo cambiamento nella realtà economico-finanziaria e politica non si accompagna, per il momento, ad una valorizzazione umanistico-religiosa dell'uomo. Al contrario la cultura cerca ancora una visione trascendente che si fonda nei principi neoplatonici della superiorità della Natura come emanazione e continuatrice dell'opera di Dio.

Pietro della Francesca rappresenta queste idee nella valorizzazione dell'architettura, nel simbolismo dei riflessi che rappresentano quell'universo (l'uovo cosmico) che si riflette sulla terra.

C'è uno spostamento dei valori della fede verso una supremazia di concettualizzazione della universalità, ma ci vorranno ancora molti decenni per fare il gran salto che viene espresso nella rappresentazione di Poussin "Et in arcadia Ego" che vuole significare quella supremazia che l'Europa (la donna-guida che accompagna i pastori) trova nel conoscere e nella memoria (il sepolcro) delle conquiste del sapere (Arcadia). Anch'io faccio parte dell'Arcadia è il motto dell'uomo di cultura, del dotto che però si è trincerato in una cultura di élite (già

nel 400 era cominciata questa frattura con la cultura popolare), in un sapere esoterico che doveva difendersi dalla violenza della repressione della controriforma e dell'Inquisizione.

L'uomo di cultura non riesce ancora a liberarsi dalla concezione universalista della supremazia del cristianesimo, anche come erede del sapere e delle concezioni estetiche della tradizione classica. Neppure le conquiste della tecnica (vedi Leonardo) erano in grado di rompere l'assedio etico-religioso e possiamo arrivare sino a Søren Kierkegaard per scoprire questa asfissiante limitazione.

Il filosofo tedesco nel suo "*Timore e tremore*" spiega come Abramo debba inesorabilmente uccidere Isacco per far nascere un nuovo uomo (sia da Abramo che da Isacco), liberato dalla prevaricazione della legge divina e dal predominio del suo rappresentante in terra (detentore della verità).

L'idea che è Dio a fermare la mano di Abramo (che avrebbe seguito i dettami divini) impone l'idea di un'etica ideologizzata e, comunque, la supremazia di questa nei confronti di un'etica creata sulla base della libertà dell'uomo che trova (anche con l'aiuto di Dio) una propria etica dei vissuti, delle esperienze, della priorità umana di poter dirigere i propri destini (economici, finanziari, politici e culturali).

Il 400 si trova in un quadrivio che folgora le concezioni teologico-culturali del passato, ma non è in grado di risolvere i quesiti posti dalle nuove conoscenze su:

- l'uguaglianza dell'uomo ed il rispetto di tutte le razze (l'uomo americano era stato considerato animalescamente cannibale e senza anima);
- il rispetto dei valori del sapere e della cultura, sottomessi ancora alla dittatura della teologia e dell'ideologia;
- il valore della natura e dell'uomo che dovrebbero raggiungere la liberazione da quell'immanenza di Dio che rende inutile il libero arbitrio, ridotto ad una semplice supposizione di colpa;
- la preminenza del valore del conoscere, dell'esperienza pragmatica e della concezione di un uomo fatto centro del proprio conoscere e, quindi, del proprio futuro.

Il tema della Natura è stato sicuramente ritenuto centrale nel XV secolo, riportato in auge dalle idee neoplatoniche.

Già Alano di Lilla nel "*De planctu naturae*" aveva celebrato il "Mito della Natura", continuatrice della creazione divina, sviluppando un universo mutevole e molteplice, ma sempre mantenuto nei limiti di un giusto ordine.

La natura deve anche difendersi dalle perversioni umane che tendono a sopraffare la volontà divina, sostituendo la vera legge con la propria (l'agnello d'oro permesso da Aronne) e con i suoi istinti libidici e libertari.

Se nel 200-300 predomina questo senso di sottomissione al Volere di Dio e, quindi, di colpevolizzazione della creatura, nel 400 l'uomo diventa parte della natura attraverso le scoperte tecnologiche, scientifiche e geografiche.

Il rapporto con Dio viene complicato dalla scoperta dell'America (1492) che, per altro, era già stata preannunciata da anteriori visite.

Non è tanto la scoperta di un altro Mondo a portare scompiglio nell'universo culturale, ma l'aver incontrato altri esseri umani (o simili agli umani). Il rapporto con questi fu decisamente conflittivo e, sulla base della divisione manichea tra bene e male, i "Nuovi" vennero giudicati come gli Altri, cioè i diavoli, l'emanazione di Satana.

I "Nuovi" divennero l'altro aspetto dell'uomo, la parte malefica per cui addirittura ci si chiedeva se gli indios avessero o no un'anima.

Avendo poi ipervalorizzato per tanti decenni la filosofia, la cultura e le conoscenze del passato, il nuovo venne interpretato inferiore, esteticamente non umano.

Se questo era il modo di pensare delle gerarchie del 400, ben diverso divenne l'approccio conoscitivo-culturale dei dotti, degli scienziati-umanisti come Leonardo, Botticelli, Piero della Francesca, ecc.

Sicuramente questi erano a conoscenza delle conquiste culturali portate dai templari e dai navigatori, anche se le loro idee erano combattute dall'Inquisizione. L'aver già scoperto e sperimentato l'importanza di un mondo diverso come quello ebraico e quello dell'Islam, aveva portato a condividere l'esperienza di generazioni di altri uomini simili, ma diversi e, quindi, d'aver abiurato all'idea del "popolo eletto" e dell'infallibilità dottrinale che faceva di quella cattolica il summum del sapere.

Questa asfissiante oppressione etico-culturale ha continuato a dominare prevaricando il diritto di Isacco.

Il senso etico della mano di Dio che ferma il braccio del figlicidio costringe il figlio-Isacco a non poter morire e, quindi, a non poter rinascere. L'*Agnello di Dio*, Gesù, viene ad insegnare agli uomini che il "figlio del Padre" deve morire per poter rinascere e, attraverso il transitare il cammino della vita-morte-risurrezione, raggiungere quel posto che gli compete: diventare Dio.

L'etica cambia strada quando S. Freud annuncia la sua scoperta di un Mose che dice: "*Ricordati Sion che Adonay è il mio Signore*".

Questa tradizione culturale che si riallaccia ai principi monoteistici di Akenaton, ci fa riflettere sul fatto che Adonay è una legge naturale alla quale tutti gli uomini (Sion) devono assoggettarsi, tutti i padri devono rispettare.

Non è più Dio a fermare la mano di Abramo, ma è Abramo-rinato con Isacco-Gesù-morto che rispetta e impone la legge: non ucciderai.

Isacco rinasce perché Abramo ha accettato di essere Padre-giusto nella giustizia naturale che guarda a Dio non per sottomettersi, ma per rispettare il proprio destino di creare vita nel figlio.

In questo passaggio, nel quale Dio dà la libertà alla sua Creatura, Dio perde l'onnipotenza castrante e distruttiva di Yahwe per acquistare l'onnipotenza dell'amore di Adonay.

La riedizione di testi classici (che comincia nel XIV secolo) porta gli intellettuali ad inneggiare con rinnovato interesse al recupero delle voci che John Hale vede simbolizzato in "Gargantua e Pantagruelle", quando l'eroe può riprendere a udire le voci di antichi viaggiatori che erano state congelate.

C'era l'idea di un passato abitato da una razza superiore che aveva vissuto in una società priva di strade, compasso, stampa, polvere da sparo, papato e Americhe, ma altrettanto valida come l'attuale.

Leon Battista Alberti (1435), Macchiavelli (1513), Montagne parlano con entusiasmo del piacere di leggere le significative comunicazioni di tanti illustri antenati. Poggio Bracciolini (1430) inneggia a Roma che fu madre d'arti splendide, della disciplina militare, della purezza morale, di leggi, modelli di virtù e della coscienza della rettitudine. Ciriaco d'Ancona (1450) affermava che era dovere del presente risuscitare le glorie vive, le conquiste umanistiche, giuridiche, matematiche, mediche.

L'uomo di cultura crea il nuovo messaggio per il quale rinuncia a Dio per trovare l'onnipotenza di Dio in se stesso. Toglie a Dio l'onnipotenza, ma lo libera della scelta tra il bene ed il male, prendendo su di sé la colpa del mondo e giustificando così le parole profetiche di Gesù, l'Agnello di Dio.

Questo è “l’Unto”, è “l’Illuminato” per rinnovare l’Uomo, per farlo più simile a Dio e questa è ancora la sfida che quotidianamente l’uomo deve affrontare e rinnovare se non vuole continuare a “massacrare l’Agnello Salvatore”.

S questo recupero del passato è stato attuato da una schiera ristretta di eruditi, una cerchia ridotta di entusiasti che scoprivano l’importanza di una rinascita anche se a costo di un distacco dalle culture popolari, queste, in un secondo tempo, hanno fatto proprie le idee del “messaggio messianico rinnovatore”.

Hans Jonas, filosofo di origine ebraica, allievo di Martin Heidegger e Rudolf Bultmann, nei primi anni del novecento, pone l’accento sulla necessità di delineare i termini per una bioetica-ambientale e clinica, cominciando anche a parlare di responsabilità per la vita del genere umano e dell’ecosistema.

Jonas si chiede come evitare le degenerazioni tecnocratiche e della scienza, senza rinunciare ai loro innegabili vantaggi. Nel 1979, parla di “*principio di responsabilità*”, aprendo il cammino alla “*etica della responsabilità*”.

Max Weber affronterà il passaggio alla “*etica della convinzione*” che vuole stabilire i principi che valgono per sé, prescindendo dalle conseguenze.

Questo ordine di idee ha portato a valutare la responsabilità anche di fronte al pluralismo dei valori (Isaiah Berlin) e della diversità che presuppone una pratica di ecologia della mente, oltre che della diversità di genere e di tendenza.

Questo cammino ideologico ha portato a mettere in crisi anche la “*ideologia dell’oggettività*” e della neutralità della ricerca scientifica e tecnologica messa in crisi dalle opposizioni sociali alla sempre più invadente pressione del potere acquisito dalle tecno-scienze di manipolare il mondo della vita e l’universo della mente.

Marcello Mancini parla di quei “*fatti intrisi di valori*” che spostano il discorso delle scelte tra vero e falso, introducendo il discorso della *incertezza*. Questo potrebbe essere assunto tranquillamente anche dalle *scienze umane applicate* in quanto le certezze teoriche non trovano più riscontro nella pratica, tanto più che ormai non si può più parlare di “malattie psichiatriche” quando la stragrande maggioranza delle difficoltà derivano dal disagio, dallo stress esistenziale, dalle conseguenze dei reclami che sorgono da tutte le diversità, da quelle di genere a quelle di temperamento, di tendenza, di qualità esistenziale.

Il meccanicismo comincia a lasciare spazio al finalismo per cui non è vero, buono e santo solo ciò che è dimostrabile, ma anche quelle pratiche di vita che riguardano, oltre che al benessere, anche la qualità emotivo-affettiva dell’uomo che così aprono alla “poetica della vita”.

Si sta profilando la necessità di una nuova metafisica che porti all’auto-affermazione dell’essere e di un’etica in cui l’assiologia (la timologia) non solo si radichi nell’ontologia, ma sia anche guida ed ago della bilancia per indicare la via. Con la strutturazione di una etica ontologica e finalistica, viene completamente cambiato lo schema kantiano della separazione tra etica ed ontologia e così si apre un cammino per una scienza, una economia ed una prassi guidate dalla morale.

L’etica assume una responsabilità verso le generazioni future e questo è il nuovo cammino, innovatore e rivoluzionario al quale tutti siamo chiamati.

Si sta profilando sempre più incisivamente l’applicazione del “*principio di precauzione*”, ma l’apparato culturale ancestrale, anche se obsoleto, risulta ancora dominato dalle influenze di Hegel, Smith ed anche di Marx, che stanno diventando generatori regressivi del passato quando neppure avevano intuito le problematiche del presente (il loro futuro).

Ancora fermi ad una critica ideologica dei valori, non hanno preso coscienza di un cambiamento timologico dei valori stessi, che ha portato a considerare molti “valori del passato” come espressioni di una declassata ideologia.

Se analizziamo il contenuto etimologico dell'*espressione etica della responsabilità* troviamo:

- etica da “ethos” = comportamento, costume;
- responsabile = dal latino “respondeo”.

Si tratterebbe di rispondere a certi comportamenti, che equivale a rispondere a qualcuno. In realtà, rispondiamo, consciamente o inconsciamente, a dei valori imposti dalla società, dai costumi e dalle tradizioni.

A questo punto non risulta importante discutere dei valori, quanto invece di quelle “pressioni” che li veicolano verso un determinato fine di potere.

Parlando di responsabilità e di responsabilizzazione ci troviamo di fronte a quello che Alfredo Grande ha chiamato “*Ideale del Super-Io*”. Assurdamente le dinamiche delle relazioni e dei comportamenti non sono libere, ma condizionate: oggetti, manifestazioni delle risposte che tutti noi diamo secondo un nostro sistema di valori.

Da qui è evidente che la ricerca del valore fondamentale dovrebbe essere la libertà personale che però torna ad essere problematica se condizionata dalle regole di quel Super-Io che impone i suoi ideali.

Non potendo parlare di valori, scegliamo il cammino che prende l'avvio dei fondamenti sociali ed istituzionali.

LA FAMIGLIA

Il nucleo familiare è stato da sempre, senza dubbio, il fondamento prioritario per l'organizzazione sociale. Proprio per questo, anche i gruppi iniziatico-esoterici si denominano spesso “*famiglia*” che così viene posto implicitamente il senso di comunione, di solidarietà, di relazione affettiva, di qualità “speciale” per l'integrazione e per una formazione che non solo qualifica, ma anche compatta il nucleo attorno ad un patrimonio culturale.

In epoca moderna, forse sotto la spinta di concettualizzazioni politiche, la famiglia ha perso (o solamente, sta perdendo) il suo ruolo privilegiato, anche perché i componenti hanno abdicato a loro specifici ruoli o a loro imprescindibili compiti e responsabilità.

Negli anni sessanta, lo psichiatra Alexander Mitscherlinch (“Verso una società senza padri”) presagiva un capo-famiglia “pallido”, evanescente ed assente; incapace di affrontare gli impegni del suo ruolo e, soprattutto, di porsi in una posizione “forte” nei confronti della “moglie-madre” che, da tempo (anche se sotto la spinta della “rivoluzione femminista”) stava assumendo un ruolo predominante.

Il padre-floscio era l'opposto del padre-padrone dominante che era stato forse il retaggio delle scelte politiche totalitarie che avevano dominato l'ottocento e portato, inesorabilmente, alla prima ed alla seconda guerra mondiale.

A questo punto, la figura del padre-dominante è andata vieppiù rendendosi evanescente anche perché la donna ha dovuto assumere anche il ruolo di “produttore-procacciatore di fondi economici” ed i figli hanno trovato, nelle amicizie, nella scuola, nel lavoro precoce, nello sviluppo dell'educazione, elementi che sempre più relegavano il padre ad un ruolo insignificante.

Questi elementi hanno indebolito fortemente la famiglia che oggi non è più capace di assumere un ruolo guida e, soprattutto, non è in grado di mantenere quei

legami interni che sono sempre risultati capaci di dare identità non solo al gruppo, ma anche ad ognuno dei componenti.

Il quadro globale che ci troviamo a dover comprendere ed anche affrontare e cambiare è questo:

- *genitori* = entrambi sono in difficoltà sia come coppia che come coppia-genitoriale, proprio perché i problemi relazionali stanno prendendo il sopravvento disgregando i legami affettivi fondamentali;
- *i figli* = sia maschi che femmine, non trovano più nella famiglia quelle valenze che sono necessarie per organizzare i modelli auto-identificatori;
- *la scuola* = non trova più nella famiglia quel sostegno che riusciva ad ottenere per svolgere il suo ruolo educativo-formativo e deve supportare richieste di ordine terapeutico, riabilitativo ed assistenziale che le è stato assegnato, non avendo ancora potuto cambiare e trovare i modelli adeguati;
- *la società* = ha perso il baluardo della famiglia che sempre era stato capace di essere fondante per la sicurezza dello sviluppo dei valori umanistici, educativi e culturali;
- *i valori della cultura* = hanno perso la loro tradizionale forza capace di tenere insieme la struttura sociale, messa in crisi dal consumismo, dalla globalizzazione, dalla dissoluzione dei fattori affettivi, dalla superficialità e dal predominio di elementi intuitivo-istintivi.

Il quadro che ne risulta è del tutto scoraggiante, ma diventa preoccupante perché si ha l'impressione che non siano stati ancora trovati i rimedi necessari.

La metafora di Abramo ed Isacco, che abbiamo scelto come riferimento per condurre la nostra indagine, può ancora risultare utile per farci capire.

Ricordiamo che Kierkegaard aveva a suo tempo sottolineato la necessità che l'uomo si rinnovasse per poter trovare il vero senso della sua libertà, del libero arbitrio ed il significato della vita.

Il cammino culturale intrapreso non è stato in grado di far altro che "creare responsabilità" ed "imporre paure".

In un lavoro socio-sperimentale sulle cause dell'incrementarsi degli indici relativi alla tossico-dipendenza (lavoro che è stato realizzato sotto la guida del Prof. Nicola Angelillo – dati non pubblicati) è stato chiaramente messo in evidenza che l'unico baluardo difensivo per il soggetto è la paura. Questa viene riferita principalmente a timori di ordine biologico-funzionale e mai di ordine psicologico-evolutivo.

I tentativi di affrontare la droga, sono stati sempre quelli di infondere paura e con questa di spiegare che ogni individuo deve assumere le proprie responsabilità.

Paura e responsabilità non sono però risultate sufficientemente valide per affrontare i problemi della dipendenza, dell'organizzazione psico-affettiva di tipo libidico-narcisista, delle interferenze sociali. Effettivamente si è potuto constatare che l'eccesso di "responsabilizzazione" diventa più dannoso che utile, tanto d'aver portato alla creazione del "*principio di precauzione*" e, soprattutto, ad aver chiaramente preconizzato un abuso che ha preso, nell'ambito psico-analitico, la denominazione di "Ideale del Super-Io".

Si è potuto anche constatare che un eccesso di "richiesta sui valori" possa portare ad indurre valori negativi, poco validi ed incapaci di sostenere le richieste di un incremento delle necessità strutturanti di fronte alla globalizzazione ed alla continua crescita della complessità sociale, economica e vivenziale.

Per altro lato si è osservata la necessità di ritrovare il senso della "poetica della vita" attraverso l'immissione di un discorso timologico anche se questa visione o modello ideologico è ancora poco chiaro.

Siamo dunque di fronte alla necessità di metterci al lavoro per capire e per organizzare una via multidisciplinare utile per trovare il bandolo della matassa.

Nel leggere “El juguete rabioso” (Il giocattolo pieno di rabbia) di Roberto Arlt (1926), sembra quasi di scoprire il paradigma che richiede di scomporre le parti del gioco per poterlo capire e, quindi, per poter trovare soluzioni che tragicamente Arlt (con il suo Silvio Aster) trova nell’ipocrisia, la perversione, l’ironia, il rifiuto sociale e l’odio verso il mondo intero. Questi elementi psicologici sono caratteristici della forma di personalità che si sta imponendo nelle diagnosi legate al disagio: il borderline e, proprio per questo, possiamo riprendere il discorso partendo dall’esempio di una pratica che mira al recupero psico-affettivo e dello sviluppo globale.

Da questo possiamo cominciare a cercare di scoprire il significato dei ruoli.

IL PADRE

Oggi la figura paterna, dopo aver subito profondi cambiamenti, ha perduto al *funzione normativa* e quella *socializzatrice* che erano le sue peculiarità. Il suo principio regolatore era in realtà solo repressore anche se mirava a tramandare ai figli la cultura, i saperi, i modi di vivere, le tradizioni. I risultati ottenuti con questo modello di “impegno di ruolo” sono stati (a lungo termine) veramente modesti, sicuramente non adeguati alle richieste ed alle aspettative.

Il padre-reale si è ritirato ed ha dovuto subire anche l’accusa di essere, per la sua incapacità, colpevole di molti disturbi dei rapporti sociali, di perversioni, di disagi, di alterazioni dello sviluppo psico-affettivo dei figli.

Nel tentativo di trovare un ruolo, il padre ha cercato di assumere caratteristiche materne che però l’hanno ridotto a pallido, insicuro e inadeguato. Enzo Vitterio Trapanese sottolinea “... l’uccisione simbolica del padre”, proprio perché “... il figlio non deve essere coartato nelle sue possibilità di sviluppo”.

Tutto questo serve a comprendere come sia necessario tracciare un nuovo paradigma per il ruolo paterno nella famiglia e nella società. Questo però richiede la presa di coscienza che la cultura, la psicoanalisi, l’educazione, la società intera devono cominciare a scoprire per dare senso e per delineare il significato della presenza del Padre. Trovare il suo vero ruolo che non è quello di castrare e di soffocare, ma, al contrario, è quello di fungere da “Nome del Padre” (come vuole Lacan) capace di portare il figlio ad assumere la sua identità che significa anche scontrarsi, ma positivamente, con l’ormai chiaramente delineato “Ideale del Super-Io”.

Risulta veramente troppo difficile chiarire qui questo “ruolo nuovo”, timologico, resiliente e strutturato, ma possiamo rimandare agli importanti contributi che si stanno cominciando a delineare nella sfera degli studi sullo “sviluppo psico-affettivo del bambino”.

Qui possiamo però sottolineare che la figura paterna ha un ruolo fondamentale nell’organizzazione di:

- l’oggetto genitoriale;
- il superamento delle problematiche edipiche;
- l’organizzazione delle dinamiche degli affetti;
- il limitare l’invasività della madre che ha assunto (forse suo malgrado) un peso troppo importante nella gestione familiare;
- il riconoscimento dell’importanza insostituibile di entrambi i genitori nello sviluppo equilibrato e strutturante del ruolo della famiglia.

LA MADRE

Il ruolo materno non può essere più, nei confronti dei figli, caratterizzato solamente da atteggiamenti supportivi, consolatori e soddisfatori.

La madre, come parte fondamentale del cosiddetto "oggetto genitoriale", deve agire il suo ruolo di "creare quell'oggetto virtuale che è il "padre-simbolico" proprio perché è quell'immagine che la completa e che la fa diventare anche un punto di riferimento per il figlio nel quale identificarsi.

La madre deve trovare nuove linee-guida per il suo comportamento che la portino anche a "... strutturarsi come modello di riferimento, che non si lascia sopraffarre, che riesce a chiarire ed a difendere i propri diritti, a liberarsi da assurdi e limitanti complessi di colpa.

Anche in questo caso dobbiamo rimandare ai numerosi lavori che sono stati realizzati partendo dalla pratica psicoterapeutica.

L'ORGANIZZAZIONE MEDICO-SANITARIA

Si è dimostrata veramente assurda e del tutto controproducente la ricerca di una medicalizzazione del disagio.

Le difficoltà dello sviluppo psico-affettivo dei giovani (ma anche degli adulti e degli anziani) deve essere studiato, approfondito e divulgato tra i medici, i pediatri, gli psicologi, i neuropsichiatri infantili perché non risultino misconosciute, banalizzate e, di conseguenza, non affrontate con la necessaria precocità.

Il disagio, le difficoltà, i disturbi affettivi e la disabilità non si affrontano con farmaci (né allopatici, né omeopatici), ma solamente con un lavoro impegnativo, difficile, di specialisti ed anche di non breve durata, in maniera psico-relazionale, psico-educativa e, quindi, multidisciplinare.

LE ISTITUZIONI

Non è il caso che continuino ad impegnarsi in programmazioni cognitivistiche e razionalistiche che non hanno prodotto nessun risultato positivo. Ogni giorno si più si rende necessario un intervento composito:

- predisporre una formazione continua per i genitori, gli insegnanti, gli educatori, gli assistenti sociali ed anche i politici ed i professionisti della legge. Lo sviluppo psico-mentale (affettivo e cognitivo) è troppo complesso perché si possa affrontare senza una conoscenza specifica ed una formazione adeguata a riconoscere le difficoltà, le deviazioni ed i blocchi;
- fomentare nuovi studi basati sulle più attualizzate conoscenze relative alla psicologia dello sviluppo, alla relazione interpersonale, alle questioni relative al superamento dell'Edipo ed a quelle della timologia e della resilienza psicologica;
- imporre metodologie ad hoc per la valutazione dei risultati ottenuti che gli interventi che verranno attivati;
- strutturare un valido sistema di ascolto per i giovani perché non solo vengano a chiedere in rapporto ai loro "bisogni", ma anche a proporre in relazione con le loro scelte di vita, i loro programmi, le loro esigenze di cambiamenti.

Nell'approccio con la società, le Istituzioni hanno il dovere di chiarire con tutti i mezzi quali siano le loro proposte sul definire:

- l'importanza della famiglia nella società;
- la necessità che rivenga ridata ai genitori le responsabilità dell'educazione e della formazione. Questo è un tema molto candente in quanto la Dichiarazione dell'ONU sui Diritti dei Fanciulli nel 1995 ha sancito che

- questo diritto spetti ai bambini e, quindi, deve essere tolto ai genitori o, almeno, deve risultare molto ridotto;
- la promozione di studi approfonditi sulle conseguenze, sullo sviluppo psico-affettivo, degli abusi psichici, delle situazioni di stress cronico e di traumi, ricordando sempre che questi marcano il soggetto per tutta la vita se non vengono adeguatamente affrontate e rimosse;
 - la scelta di linee-guida per esercitare un controllo costante degli interventi che verranno attivati per correggere tutte le difficoltà che si possono evidenziare in ogni aspetto della organizzazione psico-mentale;
 - l'attivazione di modalità multidisciplinari di studio per pianificare le attività educativo-formative, riabilitativo-curative e di integrazione sociale.

COMMENTO E CONCLUSIONI

Sviluppo e cambiamenti psichici.

Le tragedie del nostro tempo, le catastrofi, ma anche le difficoltà e la complessità da affrontare con fatica in forma quotidiana, sono non solo l'humus in cui si alimenta la disabilità, ma anche la causa che spinge l'organizzazione psico-mentale del bambino a diventare debole.

Se esaminiamo l'elenco delle qualità negative di un Io-debole, possiamo riconoscere in essa tutte le strozzature e/o aberrazioni sociali che inducono il bambino, non ancora dotato di una organizzazione salda, a non crescere, a chiudersi, a rifiutare il suo sviluppo psichico e mentale.

Proprio per questo, la disabilità diventa un modo per farsi conoscere come modello di risposta alle distorsioni sociali e/o famigliari, come conseguenza di una psiche in via di sviluppo che deve adeguarsi alle aberrazioni che la società e/o la famiglia, per lo più involontariamente, gli impongono.

Per fare un esempio molto semplice, pensiamo a un bambino portoriqueno trapiantato nella famosa *grande mela*. Non riuscirà a farsi capire, si sentirà inadatto, scoprirà la vergogna di essere rifiutato dai compagni che in più lo deridono perché non ha tutte le capacità psicomotorie che loro hanno sviluppato anche per la alimentazione ricca, per aver assorbito quel senso di onnipotenza tipico della loro cultura.

Naturalmente la grande USA ha previsto tutto e si mettono in moto le varie energie del sistema assistenziale. I genitori lo porteranno al centro di valutazione dove scopriranno un QI molto basso e, quindi, lo indirizzeranno ad una scuola speciale, tra tanti bambini disgraziati, insufficienti, incapaci, emarginati.

Il nostro piccolo portoriqueno si sentirà umiliato, non considerato per le sue qualità, incapace di adeguarsi ad un mondo che non è il suo e aumenterà il suo isolamento e peggiorerà il quadro psicopatologico.

Il risultato sarà una diagnosi di autismo e l'entrata in un mondo disabile per disabili. Sarà la sua fine: la perdita della sua soggettivazione.

L'efficienza di un mondo super-tecnologico, che corre e non ha tempo di valorizzare le differenze avrà fatto un'altra vittima, che magari conoscerà momenti di gloria, come Maradonna, con il calcio e Mike Tyson, con il pugilato, ma che inesorabilmente cadrà nella colpa di non aver saputo neppure sfruttare le opportunità che gli erano state offerte.

Se guardiamo questa storia da un altro punto di vista, vedremo che al Maradonna o al Tyson di turno viene dato un corpo senza mente. L'eroe si ritrova con un corpo straordinario, ma privo dell'organizzazione psico-affettiva e psico-

cognitiva che umanizza, che dà al soggetto le qualità che sono indispensabili per affrontare le difficoltà imposte dalla complessità e dalle contraddizioni della quotidianità.

Se invece vogliamo aiutare il nostro piccolo portoriqueno e dargli la possibilità di "salvarsi", non dobbiamo proporgli una assistenza che prima di tutto lo misura in termini di QI, ma offrirgli un ambito che lo re-immetta in quella dimensione sociale che ha perso o di cui non ha mai goduto, ma che è indispensabile per favorire la crescita, l'integrazione e l'armonizzazione psico-affettiva.

L'espressione clinica ci mette a contatto quasi quotidianamente con bambini e/o adolescenti che non hanno raggiunto un adeguato sviluppo del senso di sé e di appartenenza perché hanno dovuto seguire i diversi spostamenti dei genitori (per motivi di lavoro) e, quindi, non hanno potuto avere il tempo di capire, ma, soprattutto, di dimostrare il proprio valore e di percepire, riconoscere ed amare il valore degli altri.

Il risultato di queste situazioni è sempre rappresentato dal rifiuto a crescere e dalle enormi difficoltà nell'organizzazione dello sviluppo psichico e le conseguenze sono rappresentate dal disagio cronico che si evidenzia nel comportamento di bambini disadattati, insufficienti, incapaci di strutturare rapporti sociali adeguati e relazioni interpersonali soddisfacenti.

La scoperta che in ciascuno di noi ed in ogni situazione ci sono aspetti positivi e negativi, diventa, per chi ha un deficit, un modo di pensare basilare per poter cominciare a crescere e, per chi si ritiene del tutto normale, un mezzo per sviluppare una vera integrazione psico-mentale.

Questa concezione umanistica coinvolge tutti, mette sullo stesso piano *normalmente abili* e *diversamente abili*, perché spesso anche chi ha dei deficit tende a valorizzare ed emarginare coloro che ritiene inferiori.

Proprio questo modello di pensiero diventa un principio fondante per dare valore all'Altro inteso come depositario di una saggezza naturale e, quindi, capace di essere guida, esempio e possibilità di autosviluppo.